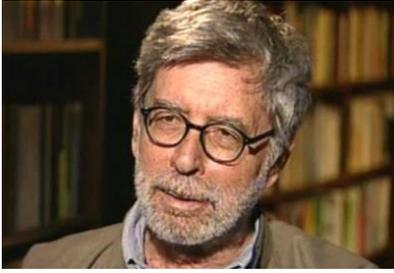


DOMENICO STARNONE

LACCI



BIRLAUD



Domenico Starnone Biografia

Nato a Saviano (Napoli) il 15 febbraio 1943, è uno scrittore e sceneggiatore italiano. Vive e lavora a Roma.

Ha insegnato a lungo nella scuola media superiore e si è occupato di didattica dell'italiano e della storia (*Fonti orali e didattica*, 1983).

L'esperienza dell'insegnamento lo porta a scrivere *Ex cattedra e altre storie di scuola*, pubblicato originariamente alla fine degli anni Ottanta, e *Solo se interrogato. Appunti sulla maleducazione di un insegnante volenteroso*.

Per «I Classici Feltrinelli» ha introdotto "Cuore" di De Amicis (1993), "Ultime lettere di Jacopo Ortis" di Foscolo (1994) e "Lord Jim" di Conrad (2002). È stato redattore delle pagine culturali de "il Manifesto", giornale con cui collabora tuttora. Ha lavorato molto per il cinema.

Dai suoi libri sono stati tratti i film "La Scuola" di Daniele Luchetti, "Auguri, Professore" di Riccardo Milani e "Denti" di Gabriele Salvatores.

Nel 2001 ha vinto il Premio Strega con il romanzo *Via Gemito* (Premio Speciale Il Molinello 2001; Premio Napoli 2001; Premio Zerilli-Marimò 2001; Premio Nazionale Corrado Alvaro 2001; Premio Selezione Campiello 2001).

Del 2010 è *Fare scene. Una storia di cinema* (minimum fax), nel 2011 pubblica *Autobiografia erotica di Aristide Gambia* (Einaudi) e tre anni dopo *Lacci*, sempre con Einaudi.

Lacci (2014) Trama

«Se tu te ne sei scordato, egregio signore, te lo ricordo io: sono tua moglie».

Si apre così la lettera che Vanda scrive al marito che se n'è andato di casa, lasciandola in preda a una tempesta di rabbia impotente e domande che non trovano risposta. Si sono sposati giovani all'inizio degli anni Sessanta, per desiderio di indipendenza, ma poi attorno a loro il mondo è cambiato, e ritrovarsi a trent'anni con una famiglia a carico è diventato un segno di arretratezza più che di autonomia. Perciò adesso lui se ne sta a Roma, innamorato della grazia lieve di una sconosciuta con cui i giorni sono sempre gioiosi, e lei a Napoli con i figli, a misurare l'estensione del silenzio e il crescere dell'estraneità. Che cosa siamo disposti a sacrificare, pur di non sentirci in trappola? E che cosa perdiamo, quando scegliamo di tornare sui nostri passi? Perché niente è più radicale dell'abbandono, ma niente è più tenace di quei lacci invisibili che legano le persone le une alle altre. E a volte basta un gesto minimo per far riaffiorare quello che abbiamo provato a mettere da parte. Domenico Starnone ci regala una storia emozionante e fortissima, il racconto di una fuga, di un ritorno, di tutti i fallimenti, quelli che ci sembrano insuperabili e quelli che ci fanno compagnia per una vita intera.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 18 maggio 2015

Flavia: In questo romanzo non si salva nessuno, ad eccezione del gatto.

Nella prima parte, Vanda, la moglie, racconta le vicende della sua vita matrimoniale con freddezza lucida, facendone un'analisi che non convince per l'eccessivo distacco emotivo.

Gli anni della riappacificazione tra i coniugi sono caratterizzati da rapporti intrisi di crudeltà, mancanza di rispetto sia tra marito e moglie sia verso i figli e sono la testimonianza della quotidiana vendetta di Vanda verso il marito.

Non compaiono mai né il perdono né la rassegnazione, ma solo il forte desiderio di vendicarsi, a mio parere un inutile spreco di energie.

Il marito amerà per sempre l'altra donna; i figli, seppur ormai adulti, non hanno raggiunto stabilità ed equilibrio nella loro vita.

Starnone scrive, però, così bene da permeare di crudeltà il suo racconto e da comunicare al lettore la grande tristezza di queste vite, al punto di percepire un sentimento d'angoscia tale da voler dimenticare prima possibile la vicenda di questa famiglia disfunzionale.

P. S. Neanche il gatto è stato rispettato.

Antonella: LA STORIA: Spietato ritratto del fallimento di un matrimonio e dei rapporti familiari tra moglie e marito e genitori e figli. Rapporto tra una donna il cui mondo ruota intorno al marito e alla famiglia; abbandonata dal marito sfoga il suo vuoto e la sua aridità contro i familiari, trasformando la sua frustrazione in cattiveria e meschinità; un uomo sposato troppo giovane, non pronto ad essere né marito né padre, superficiale, confuso ed insicuro. Dopo anni di un matrimonio trascinato per inerzia in un periodo in cui "...stare con un'altra esprimeva un libertà, non una colpa..." incontra una giovane donna con la quale ritroverà la gioia di vivere e l'affermazione professionale. Ma i lacci che uniscono i familiari sono vincolanti e faranno di tutti loro quattro dei perdenti perché non avranno la forza o il coraggio di scioglierli, trascinando per sempre la negatività di un rapporto mantenuto in vita senza amore, comprensione e partecipazione.

I PERSONAGGI: ben descritti dall'autore che rende partecipi dei vari stati d'animo: mi sono trovata a riflettere e confrontarmi come moglie, madre e figlia.

Vanda: chiusa, ansiosa, limitata, incapace di avvertire e capire il desiderio di libertà del marito. All'inizio del romanzo ho condiviso il suo dolore per l'abbandono, alla fine l'ho detestata.

Aldo: superficiale, insicuro, fragile, confuso, insoddisfatto, incapace di essere marito e padre. Nonostante tutti questi aspetti negativi ho provato per lui molta compassione.

I figli: segnati per sempre dall'ambiente familiare arido, teso e senza amore, conservano dell'infanzia solo ricordi tristi e dolorosi: cresceranno come persone emotivamente poco equilibrate, l'una rifiutando di diventare compagna e madre, l'altro creando invece numerosi legami mai definitivi.

LA LINGUA: lettura scorrevole e intrigante per la curiosità che suscita nel lettore il passaggio tra vari periodi di narrazione.

SECONDO ME: Storia tristissima, dalla quale trasuda tanto dolore, con personaggi e sentimenti forse portati all'eccesso, che coinvolge emotivamente e fa emergere quanto di più negativo può scaturire da un rapporto dove manca comunicazione e condivisione.

Cito una terribile e significativa frase di Vanda: «*Vivere nel disastro, godere dell'ignominia, questo è stato il nostro collante... ora che sono vicina agli 80 anni posso dire che della mia vita non mi piace niente. Non mi piaci tu, non mi piacciono loro, non mi piaccio io stessa. Non ero stata capace di andarmene prima di te...*».

Luciana: Bellissimo e spietato è molto più di un romanzo, ma la spasmodica esplorazione su un rapporto coniugale pieno di rancori e ripicche, di sofferte scelte, di riflessioni angosciose, ripresa dall'inizio fino all'età senile. I protagonisti, da sempre attori operativi su copioni umani divergenti, recitati con astuzia femminile e dabbennaggine maschile, in questa famiglia "sgangherata" mal crescono due figli che diventeranno il ritratto delle loro imperfezioni!

Racconta la storia di un matrimonio giovanile, nato con l'utopia della continuità, ma arriva impensata l'infedeltà dell'uomo; Vanda, la moglie, invoca anche per i figli il ripristino abituale, ma Aldo, dopo bugie e compromessi lascia definitivamente la famiglia: con Lidia conosce un amore che lo gratifica nell'affettuosità e lo stimola nell'affermazione professionale.

E' un uomo fragile, distratto, egoista che, a causa della consorte troppo imperante nella conduzione del *ménage*, non ha provato neppure a essere un buon padre. A suo figlio Sandro ha saputo dare solo il metodo personale di usare i lacci per chiudere le scarpe, che diventa la metafora della sua inconsistenza e il titolo emblematico del libro.

Vanda, sentendosi esclusa da un patto di sicurezza entra in un cocciuto e delirante stress, dentro il quale disperde ogni equilibrio e buon senso, trasferendo sui due ragazzi rancori e disistima nei confronti del latitante.

Se il romanzo vuole essere un'indagine sul "mondo femminile", questa non ne esce trionfalmente positiva anzi, la donna rappresenta la peggior esponente di un amore terribile, forsennato e sadico che metterà in atto al rientro del marito, dopo quattro anni vissuti - da lui - tra amarezza e serenità per le maligne interferenze della moglie nella neo-coppia.

Lei ha vinto, potrebbe aspettare una serena vecchiaia, ma la convivenza peggiora, Vanda abusa del suo trionfo per diventare la persecutrice dell'ex fedifrago, con spietati sarcasmi, offensivi silenzi, offensive allusioni in presenza di Sandro e Anna che diventeranno adulti in un ambiente alterato dalla costante sprezza della madre e della mite-conciliante pazienza del padre che loro riterranno viltà.

I figli lasceranno la casa, ognuno per suo conto, portandosi appresso "l'imparato odio" che li terrà lontani per anni; per ritrovarsi d'accordo una sera nell'appartamento dei genitori nel mettere a soqquadro tutto, distruggere suppellettili, eliminare i ricordi della loro vita ma soprattutto per spiare e schernire un passato che ignoravano su un uomo e una donna responsabili e debitori di quello che erano diventati. Anna, l'istigatrice dell'incursione finita nel vandalico, si porterà via Labes, il gatto amatissimo della sua anaffettiva madre!!

Il ritorno dei genitori sarà traumatico, si chiederanno sgomenti chi e perché di tanta devastazione e nel caos affioreranno le vecchie lettere che Vanda scrive ad Aldo per implorare il ritorno; lettere disperate e deliranti ma chiarificatrici della sua situazione: sola con due bambini piccoli, senza soldi e un patetico tentativo suicida alle spalle, che forse legittima in parte l'animosità riversata su di lui negli anni della ricomposizione.

Il gatto di casa, che la moglie cerca con affanno con il nome di Labes dato da Aldo, ancor prima delle avvisaglie di crisi sentimentali: nome che tradotto dal latino significa caduta, sventura, rovina e che era e resterà, chiamandolo, la sua inveterata e silenziosa protesta sul suo sventurato vivere.

Lui continuerà a non tagliare il laccio annodato ancora a Lidia che lo renderà sempre più succube a Vanda, mentre lei ha portato a compimento l'imperativo della sua prima lettera che diventa l'incipit di questo struggente libro: «se tu te ne sei scordato, egregio signore, te lo ricordo io, sono tua moglie... »!!

Barbara L. : Aldo e Vanda sono sposati da quando avevano ventidue anni e hanno due figli: Anna e Sandro. Il matrimonio a quell'età e a quei tempi rappresentava l'indipendenza, il desiderio di evadere. Aldo, marito e padre, a differenza dei suoi coetanei ventenni, doveva essere il punto di riferimento di un nucleo appena formato. Era diventato già un uomo.

Con il tempo però il matrimonio per lui diventa una costrizione insostenibile. È vero, è stato lui a sceglierlo, ma sembra che soltanto ora si accorga di quello cui ha dovuto rinunciare per ottenerlo. Si sente vuoto, e allora, come spesso accade, cerca di trovare svago altrove. Incontra Lidia, una ragazza di diciannove anni e se ne innamora, sarà il suo unico e grande amore per tutta la vita, anche se per il bene della famiglia e dei figli deciderà di ritornare sui suoi passi.

Il romanzo non ha bisogno di grandi analisi o spiegazioni; è breve, compatto, suddiviso in tre diverse sezioni in ognuna della quale cambia il punto di vista (la madre, il padre, la figlia.)

Si apre con una lettera che Vanda, la moglie abbandonata, scrive al marito e padre dei suoi figli, una lettera amara, dove la donna esprime tutto il suo dolore di donna tradita e lasciata, che vede infranto il suo progetto di una vita serena. Emergono la sua disperazione e la sua rabbia.

C'è la separazione, l'affidamento dei figli, la solitudine. Una storia come tante altre.

Dopo aver passato alcuni anni con Lidia, Aldo sente il bisogno di rivedere i suoi figli. L'incontro avviene in un bar e passano l'intero pomeriggio raccontandosi di quando il padre ha insegnato al figlio a legarsi le scarpe con i lacci, quei lacci che stringono, che legano l'uno all'altro, che si slacciano e si riallacciano, si annodano, che hanno qui un gran valore simbolico.

Aldo torna così dalla sua famiglia, anche se non smette mai di pensare a Lidia e di amarla.

Nel racconto di Aldo, Vanda è incontenibile: incattivita dal dolore, è diventata egoista, sfacciata e tirchia. Aldo invece è remissivo, rassegnato, accondiscendente: come se dovesse espiare una colpa, quella della moglie è la reazione a una sofferenza che lui stesso ha provocato. Tornano insieme, ma per l'amore verso i figli, per l'affetto, per l'abitudine, per il dovere, ma non per amore tra loro.

Interessante anche l'ultima parte, in cui il punto di vista è quello della figlia. I figli sono spesso costretti a subire le scelte dei genitori e Anna e Sandro sono ben consapevoli del fatto che il padre e la madre siano tornati insieme non per amore ma per il loro bene.

Il libro è breve e l'ho letto in poco tempo, lo stile è scorrevole, sobrio e fluido. L'argomento è indubbiamente attuale e il finale è anche simpatico, nel complesso mi è piaciuto ma non mi ha entusiasmato particolarmente.

Paola: *Lacci* si compone di tre libri, in ognuno si esprimono tre distinti personaggi, che prendono voce in tre distinti momenti della storia, usando ognuno il presente.

All'inizio del primo libro il racconto entra di prepotenza, non dice il proprio nome ma si identifica subito una storia di relazione di tipo coniugale e il tono è sarcastico, lucido, tipico di uno stato di rivendicazione.

Riporto una frase molto "puntualizzatrice":

«Se tu te ne sei scordato, egregio signore, te lo ricordo io: sono tua moglie. Lo so che questo una volta ti piaceva e adesso, all'improvviso, ti dà fastidio.» (p. 5).

Tutta la prima parte del libro è una narrazione, senza alternanza di colloquio. Chi parla è Vanda, la moglie di Aldo. Sposati giovanissimi, 22 e 21 anni nel 1962, hanno due figli, Anna nata nel 1969 e Sandro nel 1965.

Vanda è stata lasciata (abbandonata è meglio) da Aldo per una donna più giovane.

La storia si svolge in un periodo di grandi cambiamenti nella morale e su questo punto Aldo, il marito, motiva il gesto di lasciare lei e la famiglia. Vanda dice: «... appena ho provato a reagire mi hai bloccata, sei passato a discorsi generici sulla famiglia: la famiglia nel modo, la tua famiglia d'origine, la nostra... » (p. 7).

E su questo argomento, per lei dolorosissimo e inconcepibile, il rapporto, epistolare e non, va avanti fino al 1978.

Nel secondo libro chi narra è il personaggio del marito, soltanto molti anni più avanti, in un periodo successivo, dove si svela la verità della complessa crisi di un matrimonio. Aldo narra la sua versione e dice: «Voleva dimostrare - e non solo a me ma soprattutto a se stessa - che non sapevo e non potevo fare il padre fuori di lei, che escludendola mi escludevo... » (pp. 68-69). Vanda si difende rabbiosa, la sua disperazione si trasforma in una figura di rimprovero rivendicando la sua identità di donna ferita tutta dedicata ai figli e alla famiglia. Aldo non reagisce, schiva gli ostacoli non tenendo in alcun conto i figli, comunque sempre presenti ai loro diverbi.

Anna, in particolare, l'anello debole nella catena del matrimonio, svelerà il significato del titolo del romanzo "Lacci" con questo ricordo: «... Anna mi chiese, accennando al fratello: "E' vero che gli hai insegnato tu ad allacciarsi le scarpe?" Mi imbarazzai. Avevo insegnato a Sandro ad allacciarsi le scarpe? Non me lo ricordavo. » (p. 80). Nel secondo libro la storia si sposta molto più avanti nel tempo. Aldo e Vanda sono sposati di cinquantadue anni, hanno imparato a sopportarsi, a dimenticare. «Non ricordo più niente di noi - Presi coraggio, chiesi - Di noi quando? - Sempre, dal momento che ci siamo conosciuti fino a oggi, fino a quando morirò... » (p. 90). Poi partono per una vacanza, lasciando a casa il gatto amatissimo di Vanda, Labes. Ma al ritorno trovano la casa in macerie dal passaggio di ladri, nulla è stato rubato, solo Labes non c'è più. In quell'occasione Aldo è tormentato che dal caos riemerge qualche traccia della sua antica storia d'amore, specie nelle fotografie che teneva in un cubo blu. Così, nel rimestare tra i frantumi, rivive e rincorre i pensieri, le emozioni, le tracce della sua vita passata, ricorda le ideologie delle battaglie contro la fedeltà. Ricorda una sua frase: «... Innamorato. Forse avrei dovuto dire proprio così: Vanda mi sono innamorato. Invece mi espressi in un modo brutale e tuttavia, a pensarci adesso, meno definitivo... lei mi fisso esterrefatta e io stesso mi paventai di quelle parole. Mormorai: avrei potuto nascondetelo, ma ho preferito dirti la verità: E aggiungi: mi dispiace, è successo, reprimere il desiderio è meschino... » (p. 57).

I lacci sono stati anche i figli, in fondo, per garantire il loro legame matrimoniale e ricomporne la famiglia.

Anna e Sandro, nel terzo libro, si ritrovano dopo il furto e dopo molta lontananza e il romanzo finisce con le parole di Anna, terribili ma per loro liberatorie: «I nostri genitori ci hanno rovinati. Si sono insediati nelle nostre teste, qualsiasi cosa diciamo o facciamo continuiamo a obbedire a loro. » (p. 126).

Un finale amaro, ma forse era solo quello che avevano provato e vissuto per tanto tempo senza poterlo mai dire.

Maria Luisa: In una struttura a parabola si assiste al tradire, al recidere e al riannodarsi dei legami coniugali tra Aldo e Vanda. Il primo capitolo del libro primo perfettamente simmetrico all'ultimo, come a marcare la perfetta simmetria dei vari punti di vista: della moglie e dei figli, e, nel mezzo, come fosse il *primus inter pares*, con un tuffo ambizioso nella memoria, quello del marito e del padre.

I due coniugi, le cui personalità sono appena delineate, sono rappresentati in un arco di cinquant'anni, in un rapporto in cui la voce femminile assume connotati prettamente razionali e aspetti caratteriali di tipo possessivo-manipolatorio, sentimenti che poco si sposano alla sensibilità e alla dolcezza femminile, come se le parti si fossero invertite: una aperta critica alla mia generazione che, mentre rivendicava pari diritti di genere, si scordava della valenza della diversità e della peculiarità nell'essere autenticamente se stessi.

L'appello di Vanda al marito adultero è impregnato di una forte dose di cattiveria, collera e ira

per l'abbandono, una sorta di invidia per la capacità d'amore del marito. Vanda rappresenta una figura di donna che di fronte all'abbandono non si sofferma neppure per un istante ad una riflessione e autocritica personale, ma implacabile e insistente lancia una miriade di accuse e larvate intimidazioni ad Aldo, l'ancor giovane marito, sulle cui spalle le responsabilità familiari suonano troppo pesanti.

È una storia radicata nel campo del materiale che, se inizia con il "cahier de doléances" di Vanda nel ritrovarsi sola e senza lavoro ad accudire i figli, finisce con la lapidaria, dissacrante affermazione: «Ora che sono vicina agli ottant'anni posso dire che della mia vita non mi piace niente... quando te ne sei andato... mi sono sentita stupida, non ero stata capace di andarmene prima di te». Vanda impersona chi non sa elaborare la propria sofferenza, trasformarla attraverso l'introspezione in una migliore consapevolezza di sé, ricercando il senso delle cose.

Sia come moglie, sia come madre, vive i suoi legami come fatica e non come amore. La sua è un'ottica legata ai piccoli dettagli, al quotidiano, ai luoghi comuni.

Nella stessa maniera i figli, Sandro e Anna, attribuiscono i propri fallimenti nel campo affettivo alla condizione di ipocrisia e menzogna nella quale sono vissuti. Si riconoscono non tanto per la presa di coscienza della propria ombra, del lato negativo della propria personalità, quanto per voler proiettare, giustificandole, le proprie manchevolezze sulla loro travagliata relazione familiare.

All'io narrante maschile l'autore consegna il peso dell'analisi a ritroso, della ricostruzione della propria biografia nel luogo della memoria. In una notte, nella casa devastata, Aldo ripercorre con sincera autocritica le fasi della sua fuga e del ritorno, rivisita il suo rapporto con i figli e con la moglie. In questa parte, la scrittura mi sembra più convincente, più verosimile nel delineare la figura di un maschio che in famiglia assume la immagine di "un uomo ombra", che ha consegnato al cubo di Praga tutti i suoi sogni più intimi e segreti.

La memoria viene rappresentata come dimora del non detto, non vissuto, non letto come si sarebbe dovuto: una impietosa fotografia in negativo di una convivenza nell'estraneità. Il tema dell'estraneità dell'individuo avvolge tutto e tutti e non è mera solitudine, ma una immersione, un fluttuare nel nulla della famiglia, della società e del mondo.

L'amore viene raffigurato come un incompiuto che non dà forti emozioni, nel vagheggiare ciò che sarebbe potuto essere su delle foto, senza avere mai il coraggio di affrontare una svolta decisiva: e Aldo, pur non sopportando più la moglie, non lo sa fare.

Un racconto minimale, in parte deludente perché non propone alternative all'opportunismo e alla ipocrisia e ai valori mediocri di un modesto benessere e successo, una simbologia che vede nella distruzione della casa il recidere delle radici marce e una catarsi rigenerativa, il cubo con le foto come l'anima nascosta del desiderio, il nome Labes come sventura, rovina, una gabbia dalla quale non si è capaci di uscire.

Angela: Mi è piaciuto molto anche se l'ho trovato straziante, durissimo, deve aver toccato qualche corda profonda. Immagino che tutt'altro effetto abbia fatto alle lettrici più giovani.

Ho apprezzato prima di tutto la copertina. Poi, a lettura ultimata, ho ripercorso con piacere la struttura perfettamente simmetrica dell'impianto narrativo. Sembra una partitura musicale con un esordio, uno sviluppo centrale, una conclusione. Ciascuna parte in una tonalità diversa.

La storia racconta il dramma dell'abbandono di moglie e figli da parte di un professore di liceo, intellettuale e idealista, che banalmente si innamora - ad onta delle sue dichiarazioni sessantottine di principio - di una giovane solare che gli fa assaporare la gioia della leggerezza. E racconta - cosa più inconsueta nella letteratura che nella realtà - del suo successivo ritorno inglorioso nel nucleo familiare, con tutte le conseguenze del caso.

La vicenda viene raccontata dai differenti punti di vista: del traditore, della tradita, dei figli abbandonati. E si aprono spiragli e prospettive inaspettati - ma quanto veri! - su una quotidianità dimessa, come è generalmente la quotidianità di milioni di coppie, che hanno accettato il compromesso, il silenzio e la reticenza e che di tutto questo hanno fatto però un baluardo contro la dissoluzione. La coppia alla fine regge non "nonostante" ma "grazie" cioè. È tristissimo da digerire ma è quello che ci racconta lo scrittore, con una penetrazione profonda di sentimenti e stati d'animo che sa tanto di esperienza nota.

L'occhio di Starnone è impietoso e la sua penna in alcuni momenti magistrale, non in tutti.

All'inizio, leggendo il capitolo delle lettere di lei a lui, trovavo lo stile affettato e artificioso, poco consona a quello che credevo fosse il personaggio della moglie Vanda. "Non può parlare come un libro stampato" mi dicevo, "sembra Margherita Buy". Poi ho capito. Il soggetto era

volutamente costruito sul modello della casalinga maltrattata, vittima innocente, con tutte le ragioni dalla sua parte; personaggio che si capovolge nel corso della narrazione e diventa quasi il suo contrario.

Che il finale fosse scontato è un altro paio di maniche, ma siccome non è un giallo, glielo si perdona.

Dei personaggi ho trovato alcuni più veri e efficaci di altri, mi sono chiesta se questo non sia dipeso dal mio...grado di immedesimazione. Magistrale, per esempio, la descrizione di come può venir percepito l'invecchiamento attraverso una serie di segnali mortificanti: le dimenticanze, i lapsus, la consapevolezza della nostra debolezza vista dagli occhi altrui, l'essere sempre più spesso esposti all'inganno quando non si ha più l'ingenuità giovanile a giustificarlo.

Come pure efficacissima, nel suo apparente cinismo, la figura della figlia lacerata dalle insicurezze e dalle contraddizioni.

Più evanescente e direi insignificante la figura di Lidia, la giovane amante. Ma forse è una scelta. Lidia in realtà impersona un archetipo, un sogno, ed è per questo che i suoi contorni non sono definiti. La sua stessa perfezione assoluta la dice lunga sul suo grado di irrealtà.

Sfocata la stessa moglie Vanda, di cui non riusciamo a cogliere bene neanche l'aspetto fisico. Ma forse anche questo si giustifica, perché Vanda è tutta "costruita".

E il figlio Sandro? Effettivamente alquanto improbabile, sembra messo lì più per fare da contraltare a sua sorella. E anche il finale violento e, almeno per i figli, liberatorio sembra troppo ad effetto, *un coup de théâtre* assai poco credibile. Però, musicalmente parlando, è davvero un "presto con fuoco".

Ciascun punto di vista ha una sua verità; e questo romanzo insegna molto bene che non hanno senso schieramenti manichei, dappertutto c'è un po' di torto e un po' di ragione. Detta così però sembra quasi che si voglia individuare una lezione, una morale. Non credo che sia questo l'intento di Starnone, penso piuttosto che voglia dirci che l'infelicità si annida ovunque, anche là dove non viene dichiarata.

Più difficile da accettare il messaggio che il "non detto" faccia bene all'equilibrio di una coppia, soprattutto se matura. Però, man mano che gli anni avanzano, può succedere che questa affermazione non sia poi tanto da scartare.

Insomma, un romanzo scritto per la terza età da un uomo della terza età, tristissimo proprio perché ci parla del migliore invecchiamento possibile di una coppia, e non c'è da stare tanto allegri.

Marilena: La storia: Napoli 1974. Nell'imminenza dell'abbandono Vanda, la moglie lasciata per la giovane studentessa Lidia, scrive lettere su lettere al marito Aldo confessando sentimenti, risentimenti, stati d'animo, difficoltà con i figli Sandro e Anna rispettivamente di nove e cinque anni. E' una rivisitazione appassionata di dodici anni di vita insieme. Vanda chiede risposte che Aldo non può e non vuole dare. Roma, 2014. Aldo settantaquattrenne e Vanda, di due anni più vecchia, partono per il mare, destinazione Gallipoli. Lasciano alle cure dei figli la casa e la gatta Labes (rovina, distruzione). Al ritorno trovano l'appartamento devastato da ladri che non hanno apparentemente rubato niente e la gatta scomparsa. Sulle macerie di oggetti, vetri, suppellettili si compie l'autocoscienza di Aldo, già professore universitario e autore televisivo di un certo successo. Chi ha saccheggiato la casa? Dove sono finite le foto di Lidia che erano nel cubo di metallo blu acquistato a Praga? Nel terzo libro i due figli che fino ad allora non si erano amati, rivivono la loro storia e suggellano una sorta di armistizio. In nome di Labes, la gatta rapita ma viva.

I personaggi: Vanda e Aldo, moglie e marito. Sposati giovanissimi, ventidue anni lui, venti lei. Lidia, la diciannovenne amante di Aldo, causa di quattro anni di una dolorosa e conflittuale separazione che troverà la sua strada e si realizzerà nel lavoro e nella famiglia. Il ritorno di Aldo al domicilio coniugale determinerà una svolta radicale nella loro vita di coppia. I figli Sandro e Anna, tre mogli e quattro figli lui, assolutamente *single* e contraria alla procreazione lei. Non si amano ma, quasi cinquantenni, troveranno una forma di solidarietà. Nadar anziano ex magistrato in pensione e vicino di casa a Roma: ha avuto una storia con Vanda? La gatta Labes, nume del focolare.

La lingua: agile, precisa. Tagliente e disperata nelle lettere di Vanda. Più pacata nella narrazione di Aldo. Concitata e meno convincente nella relazione tra i figli.

Secondo me: è una bella storia. Spietatamente veri e coinvolgenti il primo e il secondo libro. Amore, odio, sacrifici e meschinità della vita di coppia, rinunce, aspirazioni mancate. Il tutto

narrato con consapevolezza e senza autocommiserazione. Il matrimonio come lotta e aspro confronto, ma anche ancoraggio imprescindibile di due vite. Lacci, ma necessari, altrimenti si perdono le scarpe o si inciampa.

Una frase mi è rimasta dolorosamente impressa «... non ricordo con precisione quando cominciai a temere Vanda ... *Io temo Vanda* ...»

Si può temere la donna con cui si decide di continuare a vivere? Oppure il timore è constatazione di una sconfitta che nasconde la fine delle illusioni e l'incapacità di amare senza riserve? Le continue scappatelle di Aldo ne sono la prova? Lidia è davvero l'unico vero amore della sua vita? Il rancore sopito di Vanda è il solo modo di legare a sé l'uomo amato?

Ho anche provato ad allacciarmi le scarpe come Aldo insegna ai figli: un bell'esercizio, difficile e inutilmente complicato come la vita.

Lungo e verboso invece il libro terzo. L'idea aveva forse l'intento di stemperare la tensione in una benevola vendetta, ma i due sono francamente insopportabili e l'inutile diatriba tra di loro ottiene l'effetto contrario. Poche pagine leggere sarebbero bastate. Peccato.

Sono contenta per la gatta Labes. Speriamo che Anna, prendendosi cura di lei, riesca a perdonarsi.